

NAZİM HİKMET

POESIE SCELTE



Ti amo come se mangiassi il pane spruzzandolo col sale
come se alzandomi la notte bruciando di febbre bevessi l'acqua
con le labbra sul rubinetto

Ti amo come guardo il pesante sacco della posta
non so cosa contenga e da chi
pieno di gioia pieno di sospetto agitato

Ti amo come se sorvolassi il mare per la prima volta in aereo

Ti amo come qualcosa che si muove in me
quando il crepuscolo scende su Istanbul poco a poco

Ti amo come se dicessi Dio sia lodato
sono vivo.



Prima di tutto l'uomo

Non vivere su questa terra
come un estraneo
o come un turista della natura.
Vivi in questo mondo come nella casa di tuo padre;
credi al grano, alla terra, al mare
ma prima di tutto credi all'uomo.

Ama le nuvole, le macchine, i libri
ma prima di tutto ama l'uomo.

Senti la tristezza del ramo che secca,
dell'astro che si spegne,
dell'animale ferito che rantola
ma prima di tutto senti la tristezza e il dolore dell'uomo.

Ti dian gioia tutti i beni della terra
l'ombra e la luce ti dian gioia,
le quattro stagioni ti dian gioia
ma soprattutto, a piene mani
ti dia gioia l'uomo.

In questa notte d'autunno

In questa notte d'autunno
sono pieno delle tue parole
parole eterne come il tempo
come la materia
parole pesanti come la mano
scintillanti come le stelle.

Dalla tua testa, dalla tua carne
dal tuo cuore
mi son giunte le tue parole
le tue parole cariche di te
le tue parole, madre
le tue parole, amore
le tue parole, amica.

Erano tristi, amare
erano allegre, piene di speranza
erano coraggiose, eroiche
le tue parole
erano uomini.

Addormentarsi adesso

"Addormentarsi adesso
svegliarsi tra cent'anni, amor mio..."

"No,
non son un disertore.
Del resto il mio secolo non mi fa paura
il mio secolo pieno di miserie e di scandali
il mio secolo coraggioso ed eroico.
Non go mai impianto d'esser venuto al mondo troppo presto
son del ventesimo secolo e ne son fiero.
Mi basta esser la dove sono, tra i nostri, e battermi per un mondo nuovo..."

"Tra cent'anni, amor mio..."

"No,
prima e malgrado tutto.
Il mio secolo
I cui ultimi giorni saranno belli
La mia terribile notte lacerata dai gridi dell'alba
Il mio secolo splenderà al sole, amor mio
Come i tuoi occhi..."

Da: Lettere dal Carcere a Munevver

1942

Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello
che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.

1943

Amo in te
l'avventura della nave che va verso il polo
amo in te
l'audacia dei giocatori delle grandi scoperte
amo in te le cose lontane
amo in te l'impossibile
entro nei tuoi occhi come in un bosco
pieno di sole
e sudato affamato infuriato
ho la passione del cacciatore
per mordere nella tua carne.

Amo in te l'impossibile
ma non la disperazione.

1944

Se per i buoni uffici del signor Nuri spedizioniere
la mia città, la mia Istanbul mi mandasse
un cassone di cipresso, un cassone di sposa
se io l'aprissi facendo risuonare
la serratura di metallo: dccinnn ...
due rotoli di tela finissima
due paia di camicie
dei fazzoletti bianchi ricamati d'argento
dei fiori di lavanda nei sacchetti di seta
e tu
e se tu uscissi da lì

ti farei sedere sull'orlo del letto
ti metterei sotto i piedi la mia pelle di lupo
con la testa chinata e le mani giunte starei davanti a te
ti guarderei, gioia, ti guarderei stupito
come sei bella, Dio mio, come sei bella
l'aria e l'acqua d'Istanbul nel tuo sorriso
la voluttà della mia città nel tuo sguardo
o mia sultana, o mia signora, se tu lo permettessi
e se il tuo schiavo Nazım Hikmet l'osasse
sarebbe come se respirasse e baciasse
Istanbul sulla tua guancia
ma sta' attenta
sta' attenta a non dirmi "avvicinati"
mi sembra che se la tua mano toccasse la mia
cadrei morto sul pavimento.

1949

Sei la mia schiavitù sei la mia libertà
sei la mia carne che brucia
come la nuda carne delle notti d'estate
sei la mia patria
tu, coi riflessi verdi dei tuoi occhi
tu, alta e vittoriosa
sei la mia nostalgia
di saperti inaccessibile
nel momento stesso
in cui ti afferro.

Da: In esilio

Arrivederci fratello mare (Varna, 1951)

Ed ecco ce ne andiamo come siamo venuti
arrivederci fratello mare
mi porto un po' della tua ghiaia
un po' del tuo sale azzurro
un po' della tua infinità
e un pochino della tua luce
e della tua infelicità.
Ci hai saputo dir molte cose
sul tuo destino di mare
eccoci con un po' più di speranza
eccoci con un po' più di saggezza
e ce ne andiamo come siamo venuti
arrivederci fratello mare.

Non è un cuore (Varna, 1952)

Non è un cuore, per Dio,
è un sandalo di pelle di bufalo
che cammina, incessantemente, cammina
senza lacerarsi
va avanti
su sentieri pietrosi.

Una barca passa davanti a Varna
"Ohilà, figli d'argento del Mar Nero!".
Una barca scivola verso il Bosforo;
Nazım dolcemente carezza la barca
e si brucia le mani.

Della vita (1957)

Supponiamo di essere malati
così gravi
che occorra il bisturi.
Ciò vuol dire che forse
non potremmo mai più rialzarci dal bianco bigliardo.
Allora, anche provando una grande tristezza
di andarcene un po' troppo presto,
rideremmo lo stesso
ascoltando un aneddoto,
daremmo un'occhiata alla finestra
per vedere se il tempo si mette alla pioggia
o aspetteremmo, con l'impazienza nel cuore,
le notizie dell'ultima ora.

Supponiamo di essere al fronte
per una causa che meriti.
Laggiù al primo scontro
può darsi che tu cada con la faccia a terra
e muoia.

Tu lo sai, ti fa rabbia
ma tuttavia
saresti ansioso e accalorato
vorresti conoscere come finirebbe quella guerra
che potrebbe durare degli anni.

Supponiamo di essere in carcere.
Che si rasenti la cinquantina
e che dovessero passare ancora diciotto anni
prima che la galera si apra.

Ma ugualmente
tu vivresti con il mondo di fuori
con i suoi uomini
i suoi animali
le sue lotte
e i suoi venti
con il mondo di là dai muri.

Così, dovunque tu sia, in qualunque
circostanza tu sia
devi vivere
come se mai tu dovessi morire.

La notte, la casa del Dottor Faust (1957)

Ore di Praga
5 della notte
La casa del dottor Faust

Tardi nella notte
ai piedi delle torri, sotto gli archi
 ho errato per Praga.
Il cielo nell'ombra e un alambicco che fa
l'oro
una storta d'alchimista
 su una pianura turchina.
Sono sceso verso la piazza e
nell'angolo, vicino alla clinica,
 in un giardino, la casa
 del dottor Faust.
Ho bussato alla porta.
Il dottore non c'è.
Si capisce...
Due secoli fa
per un buco nel tetto
in una notte come questa
il diavolo l'ha portato via.
Busso alla porta.
Voglio anch'io il mio contratto col diavolo
l'ho firmato col sangue anch'io.
Non voglio né oro
 né sapienza né gioventù.
La nostalgia m'ha troppo ferito,
 basta!
Che mi porti per un'ora a Istanbul!

Io busso, busso ancora.
Ma la porta non s'apre più.
È un desiderio impossibile,
Mefistofele?
O la mia anima a pezzi
 non vale la spesa?

A Praga sorge la luna giallo limone.
Sto qua
 davanti alla casa del dottor Faust.
Busso alla porta che non s'aprirà
 tardi nella notte.

Concerto in Do minore n. 1 di J. S. Bach (1958)

Mattino d'autunno nella vigna
fila per fila ceppo per ceppo i ceppi si ripetono
e i grappoli sui ceppi
e gli acini sui grappoli
e la luce sugli acini.

La notte nella casa grandissima e bianca
una luce dentro ciascuna
le finestre si ripetono

tutte le piogge che cadono si ripetono
sul suolo sull'albero sul mare
sulla mia mano il mio viso i miei occhi
e le gocce si schiacciano sul vetro

rinnovamento dei miei giorni
simili gli uni agli altri
differenti gli uni dagli altri

ripetersi dei punti a maglia
ripetersi nel cielo stellato
in tutte le lingue ripetizioni dei «t'amo»
e nelle foglie il rinnovamento dell'albero
e in ogni letto di morte il dolore
per la vita troppo breve

ripetersi della neve
che cade
della neve che cade leggera
della neve che cade a fiocchi
della neve che fuma come la nebbia
disperdendosi nella tempesta
che imperversa
ripetersi della neve che mi sbarra il cammino

i bambini giuocano nel cortile
nel cortile giuocano i bambini
una vecchia passa nella strada
nella strada una vecchia passa
passa una vecchia nella strada.

La notte nella casa grandissima e bianca
una luce dentro ciascuna
le finestre si ripetono

sui grappoli, rinnovamento di acini
sugli acini, la luce

comminare verso il giusto e il vero
combattere per il vero, il giusto
conquistare il giusto, il vero

le tue lacrime mute e il tuo sorriso, mio amore,
i tuoi singhiozzi i tuoi scoppi di risa, mio amore,
il ripetersi del tuo riso
dai denti bianchi
brillanti

il mattino d'autunno nella vigna
fila per fila nodo per nodo i ceppi si ripetono
sui ceppi, i grappoli
sui grappoli, gli acini
sugli acini, la luce
nella luce. il mio amore.

Il miracolo del rinnovamento, mio cuore,
è il non ripetersi del ripetersi.

Sinfonia di Mosca *(dal libro settimo)*

Giaccio sul fondo dell'Atlantico, efendi,
sul fondo dell'Atlantico,
appoggiato a un gomito.

Guardo in su.

Seguo con l'occhio un sottomarino,
Che naviga alto, sopra di me,
a quaranta metri di profondità.
Come un pesce, efendi,
come un pesce silenzioso,
immerso in un'acqua
verdissima e chiara.

Lassù, come attraverso un vetro,
tutto scintilla, efendi,
ardono milioni di luci,
simili a stelle.

Qui
è il principio dell'esistenza.
Erbe variopinte, strane,
alberi senza radici, animali marini,
sale, iodio,
tutto viene da qui,
qui è il nostro principio, o mia cicogna,
il germe della vita terrestre.
È là, sornione, naviga
il sottomarino di acciaio...

La luce del giorno penetra
fino a quattrocento metri,
poi tutto è immerso nel buio,
solo ogni tanto, in queste profondità,
passano a un tratto veloci
pesci fosforescenti...

Un grosso strato d'acqua sta sopra di me,
grosso, spesso, immobile,
e io giaccio sul fondo...

O luce dei miei occhi,
giaccio disteso sul fondo dell'Atlantico,
appoggiato a un gomito,
e guardo in su.

Navigano le petroliere, una dietro l'altra,
in alto, sopra di me.
Vedo le loro chiglie chiare
che vanno veloci sotto il pelo dell'acqua.

Rapido e pesante è il vortice delle eliche.
I timoni, visti di sotto, hanno l'aria di giocattoli,
vien voglia di girarli.

Gli squali passano sotto le chiglie,
vedo le loro pance
e le fauci dentate.

E a un tratto,
tra le navi c'è uno spavento,
come l'attesa d'una sciagura.

La colpa non è degli squali.
Il sottomarino ha lanciato un siluro.
Guardo ora le eliche:
vibrano a strappi, il loro aspetto è penoso.
I timoni paiono chiedere aiuto.

Ora le navi
sono simili a uomini,
che vogliono difendersi il ventre
dai colpi di pugnale...
Lo scafo era uno:
guardo, ora
son tre,
poi sei, sette, otto.

Le petroliere sparano
e affondano.
Nafta, petrolio, benzina

Ardono
e strisciano sulle acque.
Il volto dell'oceano si è acceso.
Ovunque, fiamma e grasso.
Un rabesco oleoso e fiammante
striscia sull'acqua,
rosso-fuoco, blu, e nero, del colore del catrame,
come nei giorni del caos,
prima della creazione della Terra.
Guarda, colpita dal siluro una petroliera affonda,
fa pensare a un sonnambulo
che passeggia dormendo.
Ecco, la petroliera è scesa al di sotto del caos,
entra nelle acque tranquille,
ma scende ancora;
non sopporta la pressione,
e va in pezzi;
e il suo albero, o ciminiera che sia,
si posa accanto a me...
In su, l'acqua
è piena di uomini,
che scendono come una polvere sospesa,
o mia cicogna.
con le teste in giù, con le teste in su.
Le braccia e le gambe
si allungano più che possono,
ma non hanno dove aggrapparsi.
Colano a picco...

Il sottomarino
tocca fondo, vicino a me.
La torretta,
come il coperchio d'una bara sfondata.
salta via,
e Hans Müller di Monaco
vola fuori sul fondo.

Prima di entrare in marina,
nella primavera del '39
Hans Müller di Monaco
era il terzo soldato
nella quarta fila del primo plotone
di un reparto speciale.

Hans Müller di Monaco aveva tre amori:
uno - la birra dalla schiuma d'oro,
due - Anna, pienotta, bianca, come una patata prussiana
tre - il cavolo _tosso.

Hans Müller di Monaco sentiva tre doveri:
uno - salutare i superiori, come un fulmine,
due - giurare sulla sua rivoltella,
tre - ingiuriare come un dannato, ogni giorno, almeno tre ebrei.

Hans Müller di Monaco aveva tre terrori:
uno - der Führer,
due - der Führer,
tre - der Führer.

Hans Müller di Monaco
con i suoi amori, doveri e terrori,

viveva gagliardo e fiero

fino al 1939.

Si stupiva che Anna, maestosa come un do wagneriano,
piena, bianca, come una patata prussiana,
sempre si lamentasse della crisi delle uova e del burro,
e borbottasse che questi prodotti raramente fossero in casa.

Thomson ha un figlio:
un bambino di sei anni,
paffutello, ricciuto,
biondo roseo.

Prendo Thomson per mano,
ma lui non apre occhio.

- Sei morto? - gli chiedo.

- Sì - mi risponde subito, -
son caduto combattendo contro il nemico,
per l'Inghilterra e la libertà!

Perché io possa liberamente
senza paura di nulla e di nessuno,
ingiuriare, se voglio,
perfino Churchill in persona.

Oh, questa è una gran libertà!

Non puoi negarlo.

Per essa siamo stati costretti da secoli
a lottare coi lords.

Se mi va - ingiurio Churchill,

se mi va - finisco affamato.

Posso crepare di fame, è vero,
anche se non voglio.

Ma questo punto

in cui libertà e capestro s'incontrano,
dopo la guerra, naturalmente, dovrà essere cambiato.

Uno dei lords più intelligenti ha già approntato un piano:

come costruire il paradiso in terra, senza rivoluzioni.

No! lo non intendo distruggere l'impero britannico
e le vostre vecchie leggi.

Non vuol questo nemmeno il capo delle Trade-Unions,
nemmeno mia moglie!

I beg your pardon.

Thomson tace,

non aggiunge parola.

Gl'inglesi sono di poche parole

e hanno humour.

Thomson, scherza con finezza,

anche da morto...

lo distendo i ;cadaveri di Hans e di Harry,

uno accanto all'altro.

Insieme, gonfiano,

e risalgono alla superficie delle acque.

I pesci divorano con piacere il corpo di Thomson,

ma non toccano quello di Müller,

temendo imbarazzi di stomaco.

Non dire, cicogna mia, che i pesci sono stupidi;

tu, benché uccello, sei tutt'altro che stupida!...

[...]

Mosca (1958)

E muore e nasce a tutta forza

albero stella uomo

virus eccetera eccetera

un tumulto uno strepito

speranza malinconia

nostalgia

e nasce e muore

a tutto vapore.

Roma (1960)

Quante donne belle ci sono al mondo

quante belle ragazze

s'affacciano sulle terrazze della città

contemplale vecchio

contemplale e mentre da un canto i tuoi versi

si fanno più tersi e lucenti
dall'altro
devi contrattare cercando di tirarla in lungo
con la morte che ti sta accanto.

Prima che bruci Parigi

Finchè ancora tempo, mio amore
e prima che bruci Parigi
finchè ancora tempo, mio amore
finchè il mio cuore è sul suo ramo
vorrei una notte di maggio
una di queste notti
sul lungosenna Voltaire
baciarti sulla bocca
ed andando poi a Notre Dame
contempleremmo il suo rossore
e le stelle piangerebbero
mischiate alla pioggia fine.

finchè ancora tempo, mio amore
e prima che bruci Parigi
finchè ancora tempo, mio amore
finchè il mio cuore è sul suo ramo
in questa notte di maggio sul lungosenna
sotto I salici, mia rosa, con te
sotto I salici piangenti molli di pioggia
ti direi due parole
le più ripetute a Parigi, le più sincere
scoppierei di felicità
fischietterei una canzone
e crederemmo negli uomini.

in alto, le case di pietra
senza incavi ne gobbe
appiccate
coi loro muri al chiar di luna
e le loro finestre dritte che dormono in piedi
e sulla riva di fronte al Louvre
illuminato dai proiettori
illuminato da noi due
il nostro splendido palazzo di cristallo.

finchè ancora tempo, mio amore
e prima che bruci Parigi
finchè ancora tempo, mio amore
finchè il mio cuore e sul suo ramo
in questa notte di maggio, lungo la Senna, nei depositi
ci siedemmo sui barili rossi
di fronte al fiume scuro nella notte
per salutare la chiatta dalla cabina gialla che passa
- verso il Belgio o verso l'Olanda? -
davanti alla cabina una donna
con un grembiule bianco
sorride dolcemente.

Finchè ancora tempo, mio amore
e prima che bruci Parigi
finchè ancora tempo, mio amore.

Notturmo in tram a Berlino (ottobre 1961)

La vecchiaia la solitudine e io e poi una malinconia tutti
e quattro camminiamo fianco a fianco senza parlarci

ciascuno cammina solo ma siamo l'uno a fianco dell'altro

che cosa non avremmo dato gli uni e gli altri per non sentire
il rumore dei passi gli uni degli altri

dentro di noi abbiamo pietà imprechiamo gli uni contro
gli altri ma ci amiamo perchè non crediamo gli uni negli altri

che cosa non avremmo dato per arrivare a un incrocio e infilare presto
quattro strade diverse ma non so se uno di noi morisse se quelli che restano sarebbero contenti

la vecchiaia la solitudine e io e poi una malinconia tutti e
quattro camminiamo fianco a fianco

la notte prendiamo il tram i tram che non sappiamo dove vadano

la notte i tram puliti larghi a tre vagoni ci portano in
qualche luogo con stridori sferragliamenti

a un tratto si levano davanti a noi dei muri bruciati e sotto
il riverbero dei lampioni marciano dritti e testardi verso di noi

delle finestre appaiono davanti a noi e vengono in folla verso
di noi schiacciandosi l'una con l'altra

finestre che non hanno nè vetri nè infissi che non sono finestre
delle stanze degli uomini ma finestre del vuoto

passiamo davanti alle porte senza battenti le porte che aprono su nulla

sui marciapiedi degli uomini con tre punti sopra il bracciale aspettano il tram

sono appoggiati sui loro bastoni dalle punte di gomma

non so se tutti i muti sono anche dei sordi ma certo la maggior parte dei ciechi sono dei ciechi con gli
occhi aperti e
le luci dei tram cadono nei loro occhi aperti ma loro non si rendono conto che la luce cade nei loro
occhi

vecchie bigliettaie stanche fanno salire i ciechi sui tram

donne che mi avete guidato teneramente tenendomi per mano

a quasi tutte voi non ho dato che qualche poesia e forse un po' di tristezza

sono grato a voi tutte

traversiamo le tenebre degli spiazzi vuoti dove crescono i ciuffi d'erbacce

i tram traversano le piazze i cui palazzi barocchi sono distrutti

e le pietre bruciate spezzate si somigliano talmente che la testa
ci gira e giriamo in tondo

questa città è tutta bucata perchè ha mandato i suoi soldati a distruggere altre città

ho visto città rase al suolo avevano mandato i loro soldati a distruggere altre città e i soldati delle
altre città le
avevano rase al suolo

ho visto città che preparavano i loro soldati per mandarli
a distruggere altre città ed essere distrutte esse stesse

dei violinisti salgono in tram con le scatole dei violini sotto
il braccio e i loro lunghi capelli tristi non riescono a

nascondere la loro calvizie

questo agosto è forse l'ultimo agosto del mondo ha chiesto uno dei violinisti alla bigliettaia in una
lingua che non
conosco
sulle piattaforme dei tram ci sono dei giovani in collera

credo ch'essi stessi non sappiano perchè e contro chi sono in collera
che ora sarà adesso all'Avana amore mio sarà notte o giorno
le ragazze scendono dai tram
le loro gambe sono abbastanza ben fatte

senza fare un gesto seduto dove sono le seguo e sotto il ponte
di pietra sento vicinissimo al mio viso il calore delle loro bocche e volto la testa a una giovane donna
che mi tocca la
spalla senza ch'io sappia dov'è

i suoi capelli son paglia d'oro le sue ciglia azzurre
il suo collo bianco è lungo e rotondo

alle fermate vecchie donne terribili con cappelli di
paglia nera traversano le rotaie tenendosi per mano

l'uomo seduto alla mia destra s'è inabissato dentro se stesso
s'è perduto dentro se stesso

è così lo so è così che la vecchiaia comincia
tuttavia non è in mio potere non cadere nelle onde tristi

così comincia la vecchiaia
l'uomo seduto alla mia destra è caduto ancora nelle onde tristi
alla porta del deposito siamo scesi dall'ultimo tram
rientriamo a piedi
tutti e quattro

la vecchiaia la solitudine e io e poi una malinconia
quando arriviamo all'albergo il sole comincia a spuntare
nella nostra stanza apriamo la radio

parla dei vascelli cosmici.

Berlino (1961)

Ciò che ho scritto di noi è tutta una bugia
è la mia nostalgia
cresciuta sul ramo inaccessibile
è la mia sete
tirata su dal pozzo dei miei sogni
è il disegno
tracciato su un raggio di sole

ciò che ho scritto di noi è tutta verità
è la tua grazia
cesta colma di frutti rovesciata sull'erba
è la tua assenza
quando divento l'ultima luce all'ultimo angolo della via
è la mia gelosia
quando corro di notte fra i treni con gli occhi bendati
è la mia felicità
fiume soleggiato che irrompe sulle dighe

ciò che ho scritto di noi è tutta una bugia
ciò che ho scritto di noi è tutta verità.

Mosca (1962)

Sotto la pioggia camminava la primavera
con i suoi piedi esili e lunghi sull'asfalto di Mosca
chiusa tra gli pneumatici i motori le stoffe le pelli
il mio cardiogramma era pessimo quel giorno
quel che si attende verrà in un'ora inattesa
verrà tutto da solo
senza condurre con sé
coloro che già partirono
suonavano il primo concerto di Ciajkowskj sotto la pioggia
salirai le scale senza di me
un garofano sta all'ultimo piano della casa al balcone
sotto la pioggia camminava la primavera
con i suoi piedi esili e lunghi sull'asfalto di Mosca
ti sei seduta di fronte a me non mi vedi
sorridi a una tristezza che fuma lontano
la primavera ti porta via da me ti conduce altrove
e un giorno non tornerai più ti perderai nella pioggia.

Da: Poesie sulla morte

Della morte (1946)

Entrate, amici miei, accomodatevi
siate i benvenuti
mi date molta gioia.
Lo so, siete entrati per la finestra della mia cella
mentre dormivo.
Non avete rovesciato la brocca
nè la scatola rossa delle medicine.
I visi nella luce delle stelle
state mano in mano al mio capezzale.

Com'è strano
vi credevo morti
e siccome non credo nè in Dio nè all'aldilà
mi rammaricavo di non aver potuto
offrirvi ancora un pizzico di tabacco.

Com'è strano
vi credevo morti
e voi siete venuti per la finestra della mia cella
entrate, amici miei, sedetevi
siate i benvenuti
mi date molta gioia.

Hascım, figlio di Osmàn,
perchè mi guardi a quel modo?
Hascım figlio di Osmàn
è strano
non eri morto, fratello,
a Istanbul, nel porto
caricando il carbone su una nave straniera?
Eri caduto col secchio in fondo alla stiva
la gru ti ha tirato su
e prima di andare a riposare
definitivamente
il tuo sangue rosso aveva lavato
la tua testa nera.
Chi sa quanto avevi sofferto.

Non restate in piedi, sedetevi.
Vi credevo morti.
Siete entrati per la finestra della mia cella
i visi nella luce delle stelle
siate i benvenuti
mi date molta gioia.

Yakùp, del villaggio di Kayalar
salve, caro compagno,
non eri morto anche tu?
Non eri andato nel cimitero senz'alberi
lasciando ai tuoi bambini la malaria e la fame?
Faceva terribilmente caldo, quel giorno
e allora, non eri morto?

E tu, Ahmet Gemil, lo scrittore?
Ho visto coi miei occhi
la tua bara scendere nella fossa.
Credo anche di ricordarmi
che la tua bara fosse un po' corta per la tua statura.

Lascia stare, Gemil
vedo che ce l'hai sempre, la vecchia abitudine
ma è una bottiglia di medicina, non di rakı.
Ne bevevi tanto
per poter guadagnare cinquanta piastre al giorno

e dimenticare il mondo nella tua solitudine.

Vi credevo morti, amici miei
state al mio capezzale la mano in mano
sedete, amici miei, accomodatevi.
Benvenuti, mi date molta gioia.

La morte è giusta, dice un poeta persiano,
ha la stessa maestà colpendo il povero e lo scìa.
Hascım, perchè ti stupisci?
Non hai mai sentito parlare di uno scìa
morto in una stiva con un secchio di carbone?
La morte è giusta, dice un poeta persiano.

Yakùp
mi piaci quando ridi, caro compagno
non ti ho mai visto ridere così
quando eri vivo ...
Ma lasciatemi finire
la morte è giusta dice un poeta persiano ...

Lascia quella bottiglia, Ahmer Gemil,
non t'arrabbiare, so quel che vuol dire
affinché la morte sia giusta
bisogna che la vita sia giusta.

Il poeta persiano ...
Amici miei, perchè mi lasciate solo?

Dove andate?

Angina Pectoris (1948)

Se qui c'è la metà del mio cuore, dottore,
l'altra metà sta in Cina
nella lunga marcia verso il Fiume Giallo.
E poi ogni mattina, dottore,
ogni mattina all'alba
il mio cuore lo fucilano in Grecia.
E poi, quando i prigionieri cadono nel sonno
quando gli ultimi passi si allontanano
dall'infermeria
il mio cuore se ne va, dottore,
se ne va in una vecchia casa di legno, a Istanbul.
E poi sono dieci anni, dottore,
che non ho niente in mano da offrire al mio popolo
niente altro che una mela
una mela rossa, il mio cuore.

E' per tutto questo, dottore,
e non per l'arteriosclérosi, per la nicotina, per la prigione,
che ho quest'angina pectoris.
Guardo la notte attraverso le sbarre
e malgrado tutti questi muri
che mi pesano sul petto
il mio cuore batte con la stella più lontana.

Il mio funerale (1963)

Il mio funerale partirà dal nostro cortile?
Come mi farete scendere giù dal terzo piano?
La bara nell'ascensore non c'entra
e la scala è tanto stretta.

Il cortile sarà, forse, pieno di sole, di piccioni
forse nevicherà, i bambini giocheranno strillando
forse sull'asfalto bagnato cadrà la pioggia
e al solito ci saranno i bidoni per l'immondezza.

Se mi tiran su nel furgone col viso scoperto, come usa qui,
forse mi cadrà in fronte qualcosa di un piccione, porta fortuna,
che ci sia o no la fanfara, i bambini accorreranno
i bambini sono sempre curiosi dei morti.

La finestra della nostra cucina mi seguirà con lo sguardo
il nostro balcone mi accompagnerà col bucato steso.
Sono stato felice in questo cortile, pienamente felice.
Vicini miei del cortile, vi auguro lunga vita, a tutti.

La vita non è uno scherzo

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
come fa lo scoiattolo, ad esempio,
senza aspettarti nulla
dal di fuori o nell'al di là.
Non avrai altro da fare che vivere.

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che messo contro un muro, ad esempio, le mani legate,
o dentro un laboratorio
col camice bianco e grandi occhiali,
tu muoia affinché vivano gli uomini
gli uomini di cui non conoscerai la faccia,
e morrai sapendo
che nulla è più bello, più vero della vita.

Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte
pur temendola,

e la vita peserà di più sulla bilancia.